

Annali di Santa Margherita Ligure

Anno 936.

Ma il flagello che forse non aveva sinora percosso a sangue questa terra, vi s'abbatté sopra, in quest'anno, con furia tanto più memorabile. I Saraceni, che, mossi quattro anni prima all'assalto di Genova, n'eran stati respinti dal valore dei cittadini e da una grossa fortuna di mare, tornarono alla prova con 60 legni, mentre l'armata genovese era assente. Spiccatasi di Corsica, piombarono, cammin facendo, su Chiavari e sugli altri paesi del golfo; quindi sul monastero di S. Fruttuoso; e, il 26 di agosto, entrarono in Genova.

Qui da noi, n'andarono forse distrutte, oltre il resto, le due chiese di San Giacomo e di Santa Margherita. Per la prima valga quanto già dissi e quanto dirò tra breve. Per la seconda, non si dimentichi l'esistenza di quei tre pavimenti sovrapposti; prova plausibile di tre successive ricostruzioni.

A San Fruttuoso fu uno sterminio. Rovesciate le mura; i calici, le croci, gli arredi preziosi, dono di imperatrici e di regine, rapiti; i bei codici miniati, gli stalli ricchi d'intagli, dati alle fiamme; le ville rigogliose di viti e di ulivi, disertate; i religiosi, o trucidati o volti in fuga su pei dirupi del monte. Quanto a Genova, sebbene questo non ci riguardi, riporterò le parole di Agostino Giustiniani, per dare un'idea di quello che dovette succedere nel nostro paese. Dice adunque l'annalista: «In una piccola strada della città era una fontana, la qual con grandissima meraviglia di tutto il popolo per un continuo et integro giorno sparse e gettò sangue vermiglio come il sangue humano. Doppo il quale horrendo prodigio venero i saraceni con una potentissima armata, et pigliarono la città, et spogliorona, et non contenti d'haverla spogliata l'abbrusorono tutta, et corse il sangue de i morti cittadini per le strade della città in tanta copia quanta che haveva significato et pronunciato la sanguinosa fontana, et le matrone, le vergini, i fanciulli, e tutti coloro, che restoron vivi dopo tanto esterminio (cosa rare volte udita) furono menati via prigionieri, et rimasero le mura della città vuode et in tutto nude di ogni habitatore».¹ Vero è che, tornate di lì a poco le galee genovesi, e vista la rovina della città, rivolsero le prore ad inseguire i nemici. Presso l'isola dell'Asinara li scopersero; li attaccarono, li vinsero e, ritolti loro i tesori e i prigionieri, tornarono in patria.

Genova risorse ben presto più gagliarda di prima. Lo stesso avvenne dei nostri paesi e del Monastero di Capodimonte.

Anno 964.

Anche per S. Margherita assai rileva un documento di quest'anno, in cui per la prima volta «viene in scena in forma ufficiale il nome di Rapallo». Risulta da esso indubitabilmente che Rapallo, in quel tempo, era il centro di un comitato o contea che comprendeva il territorio delle tre pievi di Rapallo, Lavagna e Cicagna, con tutte le loro dipendenze.²

Il comitato faceva parte della marca ligure, allora soggetta ai Marchesi d'Este, la cui dimora abituale era forse nella Lunigiana.

Dall'essere pertanto in Rapallo stabilito un conte, possiamo argomentare che già S. Margherita era la sede di un *Centenario* il quale comandava a cento famiglie, divise in tante *decanie* governate ciascuna da un *decano*. Ed è questa la prima traccia di ordinamento civile nella valle di Pescino.³

Anno 970.

Abate di S. Fruttuoso: Madelberto.

Anno 974.

In una petizione trasmessa nel 1676 al Senato della Repubblica, i Massari della Parrocchia di S. Giacomo fissano in quest'anno di 974 la data della fondazione di quella chiesa.⁴

¹ Mons. Agostino Giustiniani: «Annali della Eccelsa et Illustrissima Repubblica di Genova, etc.» - Ant. Bellono. MDXXXVII. Car. XXVI. - B. Iacobus de Varagine, etc, «Chronica genuensis». Ms. Bibl. Univ. di Genova. V.

² Ferretto. «Il Mare» Giornale politico, amministrativo, letterario. Rapallo. num. 63. - Cf. Poggi, op. cit. 46, 48.

³ Muratori. Dissertazione X.

Annali di Santa Margherita Ligure

Ammettiamo pure il fatto in sé; ma, intorno ad esso, ci sia lecito di proporre alcune osservazioni. Noi abbiamo visto che una tradizione diversa, affidata a un documento sia pure senza valore, ma assai diffusa, e confortata di qualche indizio di veracità, assegna a quel fatto la data del 776. Nell'anno a cui siamo arrivati col nostro racconto, doveva essere ancor vivo il ricordo e fresche le rovine dell'incursione del 936, se non anche di qualche altra posteriore. Sappiamo di più che i Saraceni erano allora nel forte delle loro scorrerie, tanto è vero che nel 1016 li vediamo impadronirsi della Sardegna: e solo nel 1087 i Genovesi, alleati coi Pisani e cogli Amalfitani, li sterminarono affatto, andandoli a cercare nelle loro sedi di Affrica. Non sarà dunque concesso il domandarci se sia cosa verisimile che, in tali contingenze, abbiano i Cortesi pensato di fabbricarsi per la prima volta una propria chiesa? Chi voglia ad ogni costo ammetterlo, potrà dire che movente prossimo di questa risoluzione sia stata la notizia della vittoria conseguita due anni avanti da Guglielmo di Provenza sui Saraceni di Frassineto, per la quale fu interamente distrutto quel covo di pirati. Ma si sa d'altra parte che, dopo l'anno 942, in cui Ugo, re d'Italia, avevali relegati in certa sede, le loro imprese si erano ristrette alle Alpi Marittime: e che, del resto, l'assalto del 936 era stato dato dai Saraceni d'Affrica. Non è dunque fuor di luogo il dubitare che, persistendo tuttavia il timore dei danni, venisse proprio allora in mente ai Cortesi di fabbricare un tempio. Al verisimile più si avvicina la cosa se noi supponiamo che, rovinata nel 936 la chiesa di S. Margherita, e trattandosi di riedificarla, quei di S. Giacomo abbiano pensato come, invece di concorrere per questo, era meglio farne una per sé. Ma tutte le obiezioni saranno vinte, e tutte le memorie conciliate, se pensiamo che non la sola chiesa di S. Margherita, ma anche una primitiva chiesa di S. Giacomo, edificata forse nello stesso posto dell'attuale, presso al luogo dove la tradizione mette l'antico castello, andassero distrutte nel sacco famoso; e che, nell'anno presente, quella di cui ci occupiamo fosse terminata di riedificare in posizione più sicura qual è quella detta *Bavastro*, dove, fino in tempi a noi vicini, si potevano ammirarne i ruderi. «Sgraziatamente fu distrutta, non ha guari, da un certo abitante della stessa parrocchia, che, avendo comprato la villa attigua, la diroccò onde prendervi le pietre e servirsene onde fabbricare una piccola casa. Peccato che siasi permesso un tal vandalismo, giacché mostrava d'essere antichissima, di stile gotico tutta di pietra piccata, senza calcina, che io avrei conservata a memoria della sua antichità sì della chiesa che della parrocchia. Ma ci vuol pazienza, giacché vi sono certi genii che poco si curano di conservare le memorie antiche».⁵ Così scriveva l'Arciprete Tubino intorno al 1870. Noi, lasciato il buon Parroco, e le sue querimonie, e le ipotesi, torniamo alla storia.

Anno 984.

Abate di S. Fruttuoso: Leone.

Il vescovo di Genova, Giovanni II, concede in livello all'abate di S. Fruttuoso, beni posti in Portofino, a Rapallo, nei confini del monte di S. Ambrogio della Costa, e delle terre di S. Pietro di Rovereto.⁶ Così il benefico monastero, riparate le rovine della burrasca saracena, si avvia a novello splendore, apportando in ogni parte della contea rapallese l'opera provvidenziale dei suoi religiosi.

Anno 992.

Si avvicina il Mille, e con esso la temuta fine del mondo. Tutti pensano ad assicurarsi un posto in paradiso, donando, quanto più possono, alla Chiesa di quei beni terreni che fra poco non serviranno più a nulla: e San Fruttuoso ne impingua i suoi dominii. Né questo è un male; perché ben presto non

⁴ Rollino e Ferretto. Op. cit. pag. 17.

⁵ Arciprete Tubino: «Note alla vita di S. Margherita», apud Remondini: «Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova: Notizie Storico ecclesiastiche». Vol. III.

⁶ Ferretto: «Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la pieve di Rapallo e i Rapallesi dal 1199 al 1320». Pag. 31. nota I.

Annali di Santa Margherita Ligure

potendo più i monaci coltivare essi stessi le terre, le cederanno in enfiteusi ai coltivatori, determinando così un nuovo, più civile ordinamento della proprietà privata.⁷

In quest'anno un Amelberto del fu Dodone, nativo di Grimasco, lascia a quei monaci due ville poste in un luogo detto *selva*, nella valle detta *roisecco*,⁸ sul monte di Portofino.

Anno 994.

Abate di S. Fruttuoso: Madelberto.

Nel mese di gennaio, Oberto II marchese di Liguria e figliuolo di Oberto I che fu progenitore della casa d'Este, si trova nel borgo di Lavagna, e quivi il giorno 24, davanti alla chiesa di S. Stefano tiene un *placito*, ossia giudizio, coll'assistenza de' suoi consiglieri o giudici del Sacro Palazzo, e alla presenza di Tedisio q. Oberto, Ariberto, Alberico, Gotifredo, Lanfranco, Brunengo e Vuiberto conti di Lavagna⁹. Compariscono davanti a lui l'Abate del Monastero di S. Fruttuoso, e Stabile suo giudice¹⁰, e avvocato del Monastero.

Dichiarano essi di possedere per parte del Monastero una selva *quæ dicitur Dema*; e soggiungono: «domandiamo a voi, Signore Alberto Marchese, che, a favore nostro e del suddetto pezzo di selva, facciate un bando, che nessuno al mondo osi entrare nel detto pezzo di selva a pascolare, né tagliare erba, né portar via castagne ed altri frutti.»

«Avendo in questa guisa fatto istanza essi Madelberto Abate e Stabile Giudice, il Signore Oberto Marchese fece bando a favore di essi e della soprascritta selva che, sotto pena di duemila *mancosi*¹¹ d'oro nessuno al mondo ardisca etc.; e chi lo farà sappia di dovere pagare i predetti due mila *mancosi*, da assegnarsi per metà alla camera del Sacro Palazzo, e per metà al prefato Monastero etc.»¹²

Pochi giorni dopo questo fatto, a dì 7 febbraio, donna Beza figlia del fu Angelberto e vedova di Ingezone, e Gauberto suo figlio, professando l'una la legge romana e l'altro la legge longobarda, donano allo stesso Monastero diverse terre con case, poste nel comitato di Tortona, nei luoghi di Casal Bozone, Dova e Agnero, giurisdizione di Torriglia e di Carrega.¹³

Anno 995.

Abate di S. Fruttuoso: Madelberto.

Adelaide figlia di Rodolfo II re della Borgogna, e vedova dell'imperatore Ottone I, venerata, dopo morta, dalla Chiesa come santa, dona al Monastero di S. Fruttuoso due terre «con tutte le cose ad esse pertinenti»; una sul Po e l'altra nel luogo di Alpicella.¹⁴

Anno 999.

Trovandosi la pia imperatrice in Alsazia, dove poi morì ai 16 di dicembre di questo medesimo anno, si ricordò ancora una volta di S. Fruttuoso, e il giorno 13 di aprile fece ad esso donazione di una terra sita in Brugnato. È questo l'atto che, più tardi, vedremo falsificato.

Anno 1044.

Abate di S. Fruttuoso: Berardo.

⁷ Tosti: Op. cit. Introduzione. - Canale: Op. cit. Vol. I. pag. 237. - Vesme e Fossati: «Vicende della proprietà in Italia». Lib. VI. - Muratori: Dissert. XXXVI. - Poggi: Op. cit. 64. - Villari: «L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII.». Milano 1910. pag. 7.

⁸ Belgrano: «Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile» in «Atti della Società ligure di Storia patria.» Vol. II. par. I.

⁹ Canale: «Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550 ecc.» Genova 1874. pag. 169.

¹⁰ I Giudici erano ufficiali che assistevano i Conti nell'amministrazione della giustizia. Ma anche gli Abati potevano disporre di giudici proprii alle loro vertenze. Cf. Muratori: Diss. X.

¹¹ Antica moneta di valore non ben determinato - Muratori. Diss. XXVIII.

¹² A. Olivieri: «Serie dei Consoli del Comune di Genova» in atti della Società Ligure di Storia patria. Vol. I.

¹³ Belgrano: Op. cit.

¹⁴ Id. ib.

Annali di Santa Margherita Ligure

Il Mille è passato. Cessa la furia delle donazioni; ma non cessa il Monastero di Capodimonte dall'accrescere in altri modi la sua potenza. Al 1° di febbraio il marchese Alberto d'Este tiene un placito in Rapallo, sedendo presso la spiaggia. Vi interviene l'Abate di S. Fruttuoso col proprio avvocato, per sostenere le ragioni del monastero intorno ad una selva che va dal fossato di Valoria fino a Portofino¹⁵. Dopo questo Alberto, noi perdiamo ogni traccia del dominio dei Marchesi d'Este in Rapallo e nelle sue adiacenze. L'aver essi fissato l'ordinaria dimora in Este e Rovigo, li rese stranieri alle terre di Liguria.

La loro eredità in queste parti si sminuzzò e scomparve. La Fontanabuona rimase ai Malaspina¹⁶. Rapallo fu contrastato dominio dei Fieschi, i quali, benché combattuti da altri pretendenti, come i Cavarono, gli Advocato, gli Embriaci, pure vi si mantennero finché ne furono cacciati dal Comune genovese.¹⁷

S. Margherita, S. Giacomo e le altre cappelle di Pescino, posarono sotto le ali sempre più grandi del monastero di S. Fruttuoso che le difendeva contro le pretese dei signori vicini.

Tutti poi, i Fieschi, l'Abate, i loro avversarii, erano concordi nell'impedire ai Malaspina di affacciarsi dalla loro valle sul golfo Tigullio, perché a disputarsi la signoria di queste terre bastavan loro.

Anno 1064.

Un monaco di S. Fruttuoso, detto Domenico, è nominato Vescovo di Valva e Sulmona nel Regno di Napoli; nella qual dignità seppe meritarsi le lodi dei contemporanei e quelle del Sommo Pontefice Leone IX allora regnante.¹⁸

Anno 1089.

«Cominciò in questi tempi il morbo pestilenziale del *Fuoco sacro* ad affliggere la Lorena, e si sparse di poi per la Francia, e per l'Italia. Consumava a poco a poco le carni del corpo umano, e riduceva a morte i pazienti, facendoli divenir come carboni. Fu, per questo, celebre col tempo la divozione de' popoli a S. Antonio Abbate, venerato in Vienna nel Delfinato, dove ricorreva la gente per la guarigione di questo male. E di qui ebbero origine tante Chiese di S. Antonio Abbate anche per le città d'Italia, e il dipingere o rappresentare in altra maniera il Santo suddetto colle fiamme di fuoco in mano, o da un lato della sua immagine. Questo fuoco nelle antiche sue Immagini significava la sua gran Carità; il Porco a' piedi, la vittoria di tutti gli affetti sensuali. Ma il rozzo popolo interpretò, ch'egli avesse particolar virtù contro del fuoco, e per la salute de' bestiami. L'ordine de' Religiosi istituito sotto il suo nome fu poi soppresso; il morbo, per misericordia del Signore, col tempo anch' esso cessò, ma ne dura tutt'ora la memoria col nome di fuoco di S. Antonio, Santo venerato con altra idea a dì nostri dal volgo, qual protettore e liberatore degl'incendi cagionati dal fuoco naturale.»¹⁹

Anche nel distretto di Pescino infuriò questo contagio,²⁰ e ne restano tracce nelle diverse istituzioni intitolate a S. Antonio, di cui si ha memoria: tra le altre una «cappella nel luogo detto *mezza valle o sotto le Gave*».²¹

Anno 1104.

Abate di S. Fruttuoso: Giovanni.

I consoli del Comune genovese sentenziano che i falchi del Monte di Portofino appartengono al monastero di S. Fruttuoso.²²

¹⁵ Ferretto: «Il Mare» n. 63.

¹⁶ Sac. Romeo Leveroni: «Cicagna: appunti di Storia religiosa e civile». Chiavari, 1912, pag. 74.

¹⁷ Ferretto: «Il Mare» n. 63 - Canale: «Storia della Rep. di Genova dal 1528 al 1550», pag. 169.

¹⁸ Luxardo: Op. cit. pag. 105.

¹⁹ Muratori: «Annali d'Italia». An. pres. - Id. Dissert. XVI.

²⁰ Ferretto: «Il Mare» n. 124.

²¹ Remondini: Op. cit. Vol. III. pag. 160.

²² «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Vol. II. Tavola XXI.

Annali di Santa Margherita Ligure

Anno 1125.

Martino Doria, monaco di S. Fruttuoso, fonda in Genova, con autorità del papa Onorio II, il Monastero di S. Matteo, il quale, secondo un ordine dello stesso Pontefice, resta dipendente da quello di Capodimonte. Il chiostro e la chiesa del nuovo Monastero si ammirano tuttora in quella piccola piazza che da esso prese il nome, e vale, sola, le più ricche vie della Genova moderna.